

Primo Levi nella Babele di Auschwitz

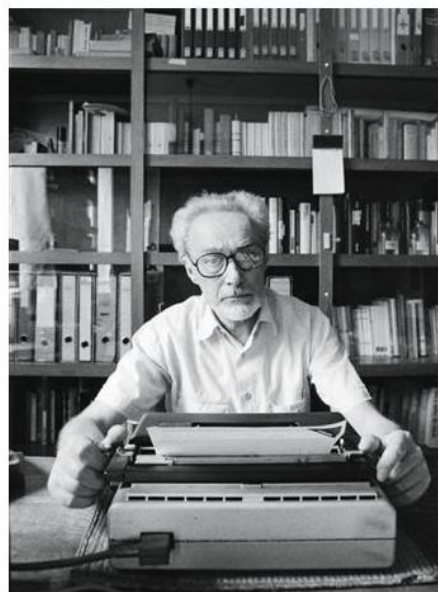
UN SAGGIO RACCONTA LA PASSIONE
PER LE **LINGUE** DEL CHIMICO-SCRITTORE.
CHE LO AIUTÒ A SOPRAVVIVERE

di **Giuseppe Polimeni**

«E RO a Bardonecchia e avevamo deciso di fare un giro, io che avevo 14 anni, un mio coetaneo e un altro ragazzo che avendone sedici di anni si era autonomato guida. L'idea era di arrivare in Valle Stretta per la Catena dei Magi. Solo che partimmo di pomeriggio, senza mangiare, senza zaini. Arrivammo in cima che ormai faceva quasi buio; si vedeva sotto una discesa infida, e in fondo un lumino di un rifugio, non ricordo più il nome. Ci mettemmo a gridare, e venne su una squadra di alpinisti. Gridarono giù: son solo dei *gagno brodos*... Poi ci legarono come salami e ci calarono di notte, alla luce delle lanterne».

Chissà quante volte, nel buio del campo di Auschwitz, Primo Levi ha ripensato a quella gita in montagna, con i suoi amici, quante volte è tornato sulle parole con cui gli alpinisti soccorritori avevano definito la spedizione di ragazzini un po' sprovveduti. Parole in traducibili. «Son solo mocciosi piantagrane», ma l'italiano non rende. E chissà quante volte, nella notte del lager, ripensando a quell'impresa, ha riascoltato il dialetto, il piemontese, come una terra conosciuta, un recinto di suoni amici, fedeli come il pane.

Intorno a lui ora c'è il filo spinato di lingue incomprensibili, una confusione di accenti che rinchiodano il prigioniero nella Babele più terribile dei tempi moderni: «La confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere di quaggiù; si è circondati da una perpetua Babele, in cui tutti urlano ordini e minacce in lingue mai prima udite, e



GAMMA-RAPHO VIA GETTY IMAGES



In alto,
Primo Levi
(1919-1987)
e qui sopra
**Il chimico
libertino**
di Fabrizio
Franceschini
(Carocci,
202 pagine,
19 euro)

guai a chi non afferra al volo».

Se questo è un uomo è al centro dell'indagine di Fabrizio Franceschini (*Il chimico libertino. Primo Levi e la Babele del Lager*, edito da Carocci), che ci porta per mano oltre la soglia del campo, oltre la scritta in tedesco («Arbeit macht frei»: e chi può dimenticarla?), e ci fa scoprire, «quaggiù» nell'inferno dantesco di Auschwitz, la sensibilità dello scrittore per le lingue, per la lingua.

Chimico di formazione e di professione, Levi scompone le parole negli elementi fondamentali, le riporta all'etimologia, alla radice da cui nascono. È un libertino del vocabolario: gli piace viaggiare tra le parole, rifare a ritroso i percorsi che la storia ha trovato e poi ha nascosto con astuzia. Quella chimica libertina lo avrebbe salvato nella notte del Lager, svelandogli legami tra le lingue più incomprensibili. Legami che sono radici comuni di un'umanità divisa. Perché il tedesco *Ziegel* nasce dal latino *tegula*, come *Mauer* da *murus*. Strano, ma vero. È l'idea di un anello profondo a cui aggrapparsi per la sopravvivenza, dentro il filo spinato di Babele. La scintilla che rompe, ancora oggi, la notte di Auschwitz.

